

Cose notabili e corvi

Alcune 'Cose notabili' sono trascritte in un fascicoletto che ho trovato, ormai un bel po' di anni fa, tra le Carte della Parrocchia di san Giovanni Battista, dove spero si trovi ancora. Gli eventi di cui in esso si dà notizia non sembrano, in verità, di particolare rilevanza, tranne quello dell'apertura della nuova chiesa parrocchiale nel settembre 1796. Non sta però a me stabilire che cosa sia importante e che cosa non lo sia; scriveva il caro amico poeta Luigi Soprgentini che.. ogni fatto pò esse urigenale... E penso anche che l'aggettivo 'notabili' sia stato inteso dai parroci che hanno redatto le note del fascicolo nel senso di 'cose degne di considerazione'; come tali, pertanto, le sottopongo all'attenzione del lettore.

Nel 1717 il pievano del Porto di Recanati, Giovanni Battista de' Bernabei, scrisse al vescovo Lorenzo Gherardi che l'anno prima una casa di proprietà della parrocchia... *ruinò fino ai fondamenti...* Non c'erano stati terremoti né passaggi di eserciti: sicuramente la casa era vecchia e cadente. Il prete l'aveva fatta rifabbricare a sue spese, ma adesso non aveva più soldi né per il tetto né per le porte né per niente altro. Gli era dunque venuto pensato di affittarla a qualcuno che si impegnasse a terminare i lavori. L'affitto sarebbe stato del tipo 'per terza generazione': credo volesse dire che avrebbe avuto validità anche per il figlio e il nipote del primo inquilino.

Si era pure dato da fare, don Giovanni Battista, per trovarla, la persona, che si era materializzata in Nicola Girio (Giri), pronto ad accettare le condizioni espostegli e a pagare la somma di 10 paoli l'anno per l'affitto. Che cosa ne pensava l'Eccellenza Reverendissima?

Il 24 settembre, sempre del 1717, Gherardi rispose, dopo aver fatto stimare la casetta, a un solo piano, da certi muratori di Loreto; egli concedeva al pievano di dare l'immobile in enfiteusi al Giri, in terza generazione... *mascolina e femminina per la quota annua di uno scudo...* con l'obbligo di rendere abitabile la casa, anzi di migliorarla, *...se può...*, e di così riconsegnarla alla scadenza. L'ultima disposizione riguardava soprattutto, è naturale, gli eredi di Giri.

Don Felice Felici veniva da Spinetoli, diocesi di Ascoli Piceno; fu parroco nel Porto dal 1733 al 1751. L'anno successivo alla sua venuta annotò alcune vicende relative alla chiesetta della Madonna della Breccia. Questa chiesa è sita in località Valdicerro di Recanati, la quale località, ce lo

spiega Cesare Fini,... *si trova a nord di Valdice con due vie, Valdicerro di sotto e Valdicerro di sopra. Per la sua gente aveva pure due chiese, S.Maria e S.Andrea... La chiesa di S.Maria era di proprietà dei monaci della Valle di Castro* (v. Monaldo Leopardi "Annali di Recanati, Loreto e Porto Recanati", XI-12), *ma si trova elencata nella bolla di Innocenzo IV con quelle di Recanati. Il vescovo Federico (1300-1320) tentò di entrarne in possesso, ma, riconosciuti i diritti dei monaci, la restituì nel 1308. Successivamente passò al capitolo recanatese e venne tassata per libbre 10 fino al 1420, rivelandosi abbastanza impossessata. Sarebbe la chiesa di S.Maria delle Brecce* (C. Fini – Porto Recanati. Storia – Porto Recanati 1985 – pp.86/87).

La chiesa in questione si può raggiungere da Porto Recanati passando per Villa Musone di Loreto e da lì prendendo la strada per Recanati; oppure assumendo come punto di riferimento i così detti Archi di Loreto e cercandola tra la Statale 77 e la strada che i recanatesi chiamano dell'Acquara.

In un atto notarile contenuto nelle Cose Notabili si legge che il terreno circostante la chiesa apparteneva alla stessa fin dal 1607 ed è proprio tale terreno e quanto esso conteneva (di sicuro la chiesa e una casa) a costituire la materia del contendere tra don Felici e un certo sig. Mercuri. Infatti, il parroco ha inserito tra i documenti una lettera del Vescovo con allegati alcuni suoi ricorsi su una casa abitata dal suddetto Mercuri alla Madonna della Breccia. Scriveva Mons. Moscettola: *Rimetto qui acchiuso alla V.S. la proroga per la facoltà de' casi riservati, ed assicurandola che non lascerò di fare le parti necessarie per l'indennità di questa Chiesa circa il consaputo terreno e casa col Sig. Mercurij, raccomandandomi alli suoi santi Sacrificij, mi ratifico...aff.mo di cuore...V.A.M. Vesc. Di Rec.-Loreto.* La lettera è datata 22 marzo 1734 e le cose andarono probabilmente per le lunghe se soltanto nel dicembre successivo si giunse ad un accordo secondo il quale Mercuri, cui il Vescovo aveva parlato...*da Pastore e padre...* otteneva di restare in quella casa fino al Natale del 1731 impegnandosi per quella data a... *rilasciarla libera a questa Chiesa di S.G.Battista di questo Porto.*

Il Mercuri fu di parola, anzi, se ne andò prima del tempo stabilito perché don Felici ci fa sapere che egli entrò in possesso delle chiavi della chiesa e della casa...*senza liti...* il 20 novembre 1737. Tutto contento, il prete ammonisce però i suoi successori a tenere ben presente quel che lui aveva dovuto passare affinché non andassero incontro, in futuro, a problemi simili ai suoi.

Ci sono poi diversi atti redatti da notai o da cancellieri episcopali dove si leggono i nomi dei vari contadini di Recanati, Loreto, Corinaldo etc., che nel proseguo degli anni hanno avuto in enfiteusi il terreno della Madonna

della Breccia. So che la chiesa, chiamata pure di Santa Maria di Valdicerro o Santa Maria delle Breccie, passò poi alla parrocchia di San Flaviano e quindi, nel 1928, a quella di Villa Musone o parrocchia del Ponte o, più esattamente ancora, della Sacra Famiglia.

Adalberto Solari, autore di una felicissima pubblicazione su Villa Musone (Villa Musone: una strada, un paese – Loreto 1988), alle pagine 68 e 69 riporta un articolo di fra Dionisio Vicente, apparso negli Annali della Santa Casa nel 1906 e nel quale il religioso scriveva, tra l'altro, di Santa Maria delle Breccie che: *...è abbastanza antica, secondo che apparisce dai suoi muri e da un quadro ivi esistente. Ma la vera chiesa... non è proprio l'attuale, bensì un'altra ancor più antica e più vicina al fiume, la quale –con tutta probabilità- fu distrutta da una piena del Musone; e perciò ricostruita da quei campagnoli più lungi dal fiume per impedire un simile pericolo. Quest'ipotesi è confermata dai fondamenti d'un fabbricato e da parecchie ossa di morti rinvenuti – non ha guari - nel luogo presso a poco indicato...*

A Giovanni Battista Michetti, parroco dal 1767 al 1800, il canonico loreetano Lovisetti (non sono sicuro di avere letto bene il nome) lasciò in testamento, con atto rogato dal notaio Francesconi, anche lui di Loreto, l'usufrutto di una casa sita in Porto Recanati e in quel momento, 20 giugno 1767, affittata a Giuseppe Cittadini per un canone annuo di otto scudi. In cambio si dovevano celebrare mese per l'anima sua presso l'altare della Madonna del Buon Consiglio (?)...*con suono della campana acciocché il popolo abbia tempo di intervenire.*

Il 28 giugno 1779 il sig. Vincenzo Marinangeli impose a favore della chiesa del Porto un censo di 25 scudi i cui frutti erano riscuotibili ogni semestre. L'atto fu redatto dal cancelliere episcopale Ignazio Bruni. La somma proveniva da *pia persona*; il parroco aveva l'obbligo di celebrare una messa bassa all'altare di san Giovanni Battista nel giorno dello stesso. Anche Marinangeli è di Loreto e mi chiedo come mai lui e Loviselli abbiano scelto la nostra chiesa per le messe in proprio suffragio.

Nel 1794 si registra un episodio di sciacallaggio morale, non infrequente, del resto, negli annali della parrocchia e del paese. La sede vescovile di Recanati era vacante e la reggeva, in qualità di amministratore apostolico, il vescovo di Macerata Domenico Spinucci.

Il 22 agosto di quell'anno giunse al prelado una lettera anonima carica di odio contro il parroco Michetti. Il documento si trova tra le Carte della parrocchia di san Giovanni Battista conservate nell'archivio diocesano,

cartella Porto Recanati (il C.S.P. ne possiede una in fotocopia), e ne riporto l'essenziale: *Pregamo a V.B.P. come e coretrice delle anime a riparare e remediare questa vita che tiene questo corato nostro qui in questo porto di Recanati, il quale questo corato fa e disfa in tutto e per tutto, per l'anima non ci pensa ma bensì tutto per lui, noialtri non abbiamo mai inteso e veduto che un corato sia canceliero civile e criminale, tutto lui comanda e da ministro ancora qui in questo porto si ritrova due giovene in cinte e questo corato ciude li occhi il capelano tutta la notte e pasa la meza note al cioco con magnamenti e fede false, come si dice la S.Mesa, in oltra curato e capelano magnano a due ganasce con rigiri e falsità e lanime como suo obbligo, ma non cacare il naso da per tutto da canceliero....Nelle compagnie quante ci sono le vedovanze lui il corato....vole fare e disfare tutto lui*

Non continuo perché la qualità dello scritto, lettera e contenuto, è davvero pessima. Nel seguito, comunque, si parla di bagordi, di ingiurie a un *falegname* che lavorava nella fabbrica della nuova chiesa di san Giovanni, di risate in faccia di *questi due maiali grassi* al sagrestano di Montesanto. Si arriva alla minaccia: se non ci penserà *Bonsignor Vescovo*, allora qualcuno si darà da fare per avvisare il papa. Se non bastasse...*non ci incuriamo la galera o la forca, fori lo volemo. Se lei Vescovo non remedia questa cosa, pregiamo la sua Bontà e li chiediamo scusa e perdono con il Bagio della Sacra Mano pregiamo di levare questi pegorari, altrimenti in Roma ci portaremo se questo corato e capelano non muta registro, et cetra.... Altrimente sapiamo noi che fare e Lei ci metta riparo se no poco campa...* Non si capisce bene se il poco campare sia riferito direttamente al vescovo; da come è scritto il periodo finale pare di sì.

Le scorrettezze grammaticali, abbondanti in ogni riga, forniscono materia di studio per un'indagine sul dialetto dell'epoca; si tratta di uno dei rari documenti scritti che ne contengono qualche frammento. Un giorno spero di poterlo fare. Per ora mi sono limitato a un esame grafologico della lettera per capire meglio che tipo di persona potesse essere l'autore. Forse perché ho il sospetto che le strapazzature subite dall'italiano non fossero del tutto volontarie. Ho chiesto aiuto al collega prof. Sauro Strologo, diplomato grafologo a Urbino, che è dell'opinione seguente: *Dal punto di vista intellettuale l'uomo (di un uomo si tratta) è complicato, perché ferma la sua attenzione su ogni particolare, preoccupandosi esageratamente anche degli aspetti secondari e insignificanti dei problemi e delle verità. E' sempre insicuro perché gli sembra di non aver sufficientemente valutato le cose che tratta, è il classico tipo che cerca il pelo nell'uovo e ha sempre qualcosa da osservare, da eccepire, da discutere, da contestare. La sua intelligenza è di tipo analitico; egli non vede la necessità della sintesi quale veramente deve essere, e anche se la vede non ne ha la facoltà, si trova a mal partito.*

Scende allora ad un'analisi esagerata dei propri e degli altrui sentimenti, e constatandone il contrasto facilmente cade in uno stato depressivo. In questo stato, non arrivando a comprendere le ragioni degli oppositori, facilmente scivola nella persuasione di essere fatto segno di invidie e di incomprendimenti, per cui si addentra in una specie di mania di persecuzione. Il suo è un temperamento collerico e permaloso per cui ogni ostacolo ed ogni piccolo contrasto gli provoca grande eccitazione interiore e allora non sa più cosa fare e come andare avanti. Da qui la sua collera, la sua ira compressa che poi esplode in modo anche isterico alla prima occasione. La permalosità lo fa agire e ruminare rancore contro chi disattende le sue pretese di considerazione, tende a farsi giustizia con la vendetta e tende all'invidia e alla gelosia cervelotica, le sue reazioni possono essere pericolose, perché è scarso il senso del corretto, del giusto e del morale.

All'apparenza, conclude Strologo, dà tutta un'altra immagine, come di persona sempre ossequiosa, disponibile, servizievole. Un Tartuffe di quartiere, in definitiva.

Non è stato certamente l'ultimo. E infatti, nel novembre 1831 toccò a don Giuseppe Giuggiolini di doversi difendere da una serie di accuse assai gravi, portate, more solito, in maniera anonima e suddivise in ben 14 punti sottoposti all'attenzione del vescovo. Ad essi rispose, uno per uno, don Giuggiolini. Entrambi i documenti sono tratti dall'Archivio Diocesano di Recanati e si trovano in fotocopia tra le carte del C.S.P.

La prima accusa è di dimorare in casa dei signori Politi il che rende difficile alla gente di parlargli, tanto più che la serva, spesso, nega che egli ci sia e ogni volta tocca fare lunga anticamera. Non è vero, risponde il parroco: sono stato in quella casa per dare modo ai parenti del defunto parroco Gennari di trovare un'altra sistemazione, ciò con pieno consenso del vicario Grimaldi, e non ho mai rifiutato di parlare ad alcuno, a meno che non stessi recitando il mio ufficio. Seconda colpa: va a passeggio con la signora Politi e ne abbraccia spesso il cagnolino per evitare che fugga. Vero, ammette l'accusato, ma questo avvenne solo un paio di volte, in campagna, e fu per impedire a cani più grossi di dargli l'assalto.

Al parroco si imputava poi di essere poco assiduo in confessionale, specie nei giorni feriali, di non battezzare nessuno se prima non gli si fossero portati o dieci baiocchi o una candela, di non spiegare il vangelo come accaduto nella domenica della Vittoria, di esigere soldi da quanti gli chiedono i certificati di buona condotta per avere i passaporti. Giuggiolini nega quasi tutto: ha sempre confessato tutti quelli che si sono presentati ed ha pure dato ordine al sagrestano di chiamarlo a qualunque ora; l'obolo di 10 baiocchi o di una candela era già in vigore dai tempi del precedente parroco e lui ha anche celebrato funerali o battesimi a sua cura quando ha

riscontrato che riguardavano famiglie davvero bisognose; quanto alla domenica della Vittoria, è vero che non è stato spiegato il vangelo, ma solo perché in quella occasione si deve cantare l'ultima messa e fare la processione come è consuetudine in paese e quindi non c'è tempo per la predica. La mercede richiesta per i documenti è necessaria, data la tenuità della rendita della parrocchia, che è solo di 85 scudi.

Altri presunti capi di imputazione per il parroco: ... *Usa tanto egli che il genitore di modi impropri ed anche forzosi per avere qualche elemosina o sussidio, avendo chiesto persino il sale,...* invece di andare ad assistere i moribondi preferisce fare scampagnate con la signora Politi e, tra l'altro, favorisce il silenzio sul fatto che alcune zitelle sono in cinta. Sulla storia dei sussidi, don Giuggiolini ammette di aver dato incarico al padre di provvedere lui a raccogliere il poco di pesce che si usava mettere da parte per il parroco da parte dei pescatori, e spiega... *Siccome però l'animosità che anche prima della mia venuta si è sempre avuta contro di me è tale e tanta per essere io Recanatese, che si è fatto anche l'accordo per la campagna di non dare nelle questue la solita limosina, come diffatti pochissima ne ho fatta fino dalla prima questua del grano, giustamente credetti di avvisare io stesso mio padre onde si facesse sentire in qualche modo e prudentemente, ma non per questo ha usato egli quelle maniere improprie e sordide di cui ne parla falsamente l'accusa.*

Viene quindi negata ogni gita in campagna con la signora Politi nonché ogni altra accusa; in particolare il parroco si indigna per quella secondo cui egli rifiuterebbe di interporre per mettere pace tra i litiganti o per l'altra, riguardante il clima pesante creatosi tra lui e i parzianevoli per colpa sua. A questo proposito Giuggiolini non si tiene più e scarica la responsabilità del tutto sui due altri sacerdoti che operano al Porto e che tengono nascoste le cose.

In definitiva, a me pare che l'insieme dell'impianto accusatorio sia davvero poca cosa, specie perché a sostegno di quanto di addebita al parroco non si porta nemmeno uno straccio di prova circostanziata, ma si procede soltanto in maniera assai generica. Roba molto poco seria, insomma.